

Recensione

G. Vacca, *Alternative Modernities. Antonio Gramsci's Twentieth Century**
di Marcello Mustè

Per la traduzione di Derek Boothman e Chris Dennis, e con varie revisioni dell'autore, esce nella collana "Marx, Engels, and Marxisms" della Palgrave Macmillan diretta da Marcello Musto e Terrell Carver un libro ormai classico negli studi su Gramsci, pubblicato in lingua italiana nel 2017 dall'editore Einaudi. Nell'*Afterword* che chiude il volume (pp. 243-259), dedicato a *Gramsci Studies in Italy*, Giuseppe Vacca ricorda il lavoro collettivo che ha accompagnato lo sviluppo di questa ricerca: un lavoro iniziato alla fine degli anni Ottanta (quando, nel 1988, egli assunse la direzione della Fondazione Gramsci) e culminato nella pubblicazione, tuttora in corso, della Edizione Nazionale degli scritti di Antonio Gramsci per l'Enciclopedia Italiana. Uno straordinario laboratorio filologico,

che vede da tempo impegnati numerosi studiosi, giovani e meno giovani, che ha permesso una revisione complessiva delle attribuzioni e delle datazioni di articoli e lettere e, in particolare, una più accurata presentazione dei *Quaderni del carcere*, non solo oltre gli evidenti limiti dell'edizione tematica di Felice Platone e Palmiro Togliatti (1948-1951) ma anche rispetto all'edizione critica di Valentino Gerratana (1975). Sarebbe limitativo, però, se il progresso compiuto dagli studi gramsciani nell'ultimo trentennio fosse confinato all'aspetto filologico. Né la filologia potrebbe mai offrire risultati così notevoli, come quelli conseguiti in questo campo, senza un parallelo affinamento di strumenti ermeneutici. Alla maggiore competenza nell'uso dei testi la nuova stagione di ricerche ha congiunto, fin dall'inizio, un mutamento piuttosto

* translated by D. Boothman and C. Dennis, Palgrave Macmillan, Cham (CH) 2021.

radicale nell'interpretazione, ricomponendo, in primo luogo, quello che una lunga tradizione aveva separato, cioè il pensiero con la biografia politica e intellettuale, con lo sguardo sempre attento che il grande recluso continuò a volgere, anche nella solitudine di una prigione o di una clinica, alle vicende che segnavano il proprio tempo, insomma al mondo grande e terribile degli anni tormentati in cui gli accadde di vivere. Come l'autore non manca di evidenziare nella *Preface* (pp. IX-XVII), questo libro rappresenta il risultato più cospicuo di tale indirizzo metodologico e perciò andrebbe letto insieme all'opera biografica che, nel 2012, lo precedette (*Vita e pensieri di Antonio Gramsci. 1926-1937*, Einaudi) e ai numerosi saggi che ai medesimi temi sono stati via via dedicati, alcuni dei quali recentemente raccolti, a mia cura, nel volume *In cammino con Gramsci* (Viella, 2020).

Non può sorprendere, pertanto, che l'interlocutore principale del libro rimanga Norberto Bobbio, a cui Vacca aveva dedicato un intenso saggio nel 1994 (*Tertium non datur. Norberto Bobbio e i dilemmi della liberaldemocrazia*) e al quale è qui dedicato il quarto capitolo su *Hegemony and Democracy* (pp. 195-239). Era stato Bobbio, soprattutto con la relazione del 1967 su *La società civile in Gramsci*, tenuta al convegno di Cagliari in occasione del terzo decennale della morte, a stabilire le coordinate di una lettura che, in forme diverse, avrebbe dominato per almeno un ventennio nella

cultura italiana e non solo italiana. Vacca scrive che l'interpretazione di Bobbio «may be considered a typical example of passive revolution» (p. XV). In effetti Bobbio, in quella relazione e altrove, aveva accreditato l'immagine di Gramsci «as the theorist of civil society» (p. XV), per il quale le superstrutture, e non più (alla maniera di Marx) la struttura economica, costituirebbero «the active and positive moment of historical development» (p. 196). La critica di Vacca mostra come in tale posizione si annidassero equivoci che avrebbero pesato a lungo nella vicenda delle interpretazioni. Non Gramsci anzitutto, ma lo stesso Bobbio subiva il paradigma della «architectural metaphor» (pp. 197, 253) di struttura e superstrutture, il «dichotomous scheme» (p. XII) che, con Hegel e Marx, egli aveva collocato al centro della sua teoria politica: al contrario Gramsci se ne era liberato, dopo averlo sperimentato negli *Appunti di filosofia* (il «blocco storico»), elaborando la più matura teoria dell'egemonia, centrata sul problema della genesi delle volontà collettive e del rapporto di forze. Perciò, conclude l'autore, «the point of departure is the theory of hegemony, not the conception of "civil society"» (p. 198). Più in generale restavano nell'interpretazione di Bobbio alcuni limiti di fondo che il libro, anche qui proseguendo una ricerca plurale e di lunga data, rimuove alla radice. In primo luogo il mito (perché di un vero e proprio mito si tratta) di un Gramsci

sostanzialmente estraneo alla linea del pensiero di Marx e, in modo particolare, al *Capitale*. Ormai numerosi studi (Izzo, Gualtieri, Giasi e molti altri) hanno dimostrato quanto profondo fu, negli anni del carcere, il confronto di Gramsci con Marx, non solo, come è evidente, con la *Sacra famiglia* o *Per la critica dell'economia politica*, ma con gli scritti storici (in particolare il *18 brumaio*) e il *Capitale*, la cui problematica, con riferimento speciale al terzo libro, è al fondo di tutta la riflessione sull'americanismo. Lo studio di Marx fu continuo e determinante e in molti casi, possiamo aggiungere, seppe indicare linee di interpretazione ancora oggi pienamente valide. Inoltre, ed è l'argomento principale del quarto capitolo del libro, Vacca dimostra (nei confronti di Bobbio e delle «Cassandras of Mondoperaio», p. 205) come la teoria gramsciana dell'egemonia presupponga e implichi una concezione della democrazia, del pluralismo e del sistema parlamentare: «there is no hegemony without democracy, nor can there be democracy if the normal exercise of hegemony is interrupted or begins to crumble» (p. 207). E ancora: «between hegemony and democracy there is therefore a reciprocal implication, so much so that in Gramsci's view the *theory of democracy* can only be fully developed within a conception of politics as hegemony» (p. 236).

In ogni senso, perciò, il concetto di egemonia rimane centrale nella ricostruzione del pensiero di Gramsci. Nel primo

capitolo Vacca ne ripercorre la genesi, dalla prima occorrenza («egemonia mondiale») in un articolo del 1920, non a caso riferita alle relazioni internazionali (p. 5), agli sviluppi nell'analisi del fascismo, al rapporto con gli scritti di Lenin (pp. 15-18) e, infine, nell'articolo del 1926 sulla questione meridionale, dove emerge la novità sostanziale del problema degli intellettuali, che configura il concetto non più soltanto nei termini, caratteristici del dibattito sovietico, di «egemonia del proletariato» sui ceti contadini ma come capacità di dirigere un'ampia segmentazione di strati sociali. Come scrive l'autore, la teoria degli intellettuali costituisce «the dynamic nucleus of Gramsci's thought» (p. 36). Ma è nei quaderni che tutta la questione subisce una trasformazione decisiva e, possiamo aggiungere, continuativa e ininterrotta, che arriva, nel Quaderno 8 e nel Quaderno 13, alla formula di «civil hegemony» (p. 58), con la quale Gramsci dilata il senso della categoria fino a considerarla «no longer linked to the proletariat, but refers to the conquest and exercise of power by any class or social group» (p. 49); e a intenderla, perciò, come il principio della lotta politica in una democrazia matura e in una società civile largamente evoluta. Sia nell'osservazione dell'ordine mondiale sia nella disamina dei gruppi sociali, l'egemonia gramsciana presuppone quindi il concetto di «interdependence» (p. 64) e non si risolve mai in una prospettiva univoca o monolitica ma trova espres-

sione nella costruzione attiva di «hegemonic constellations» (p. 64), in una chiave dinamica e processuale. Al fondo rimane la precoce intuizione della natura della crisi moderna, la cui maturazione è indicata nel lungo periodo che va dal *fin de siècle* al primo conflitto mondiale, riconosciuta nel contrasto fra il nazionalismo della politica e il cosmopolitismo della dimensione economica, che proietta Gramsci oltre le diagnosi consuete del comunismo internazionale. E dunque il giudizio, altrettanto precoce, sull'esaurimento delle «rivoluzioni in due tempi», con la conseguente distinzione tra «guerra di movimento» e «guerra di posizione» che, come spiega Vacca, non va intesa come asimmetria geografica o strategica, ma come separazione di «two diverse historical periods» e perciò come «the universal form of the struggle for power» (p. 48). Non si tratta, insomma, di una teoria della «revolution in the West» (pp. 44-48), come a lungo si è equivocato, ma di una teoria generale della rivoluzione, priva di delimitazioni geopolitiche e conforme agli sviluppi della storia mondiale dopo la rottura del 1917, considerata appunto come ultimo episodio di guerra manovrata.

Il secondo capitolo del libro è dedicato al tema delle rivoluzioni passive, uno degli argomenti più frequentati dalla recente critica gramsciana ma anche tra i più difficili e sfuggenti. La difficoltà deriva in buona misura dal profilo molteplice, o almeno duplice, che questa cate-

goria acquista nei quaderni, in parte analitico e storiografico ma in parte anche politico, profondamente impegnato nel giudizio sul presente e intrecciato con le figure ulteriori della guerra di posizione e del cesarismo. Vacca la definisce giustamente «a historiographical paradigm of the theory of hegemony» (p. 85) e sottolinea il fatto che essa possiede «a positive character», perché «in the contemporary era, the “popular masses” cannot be ignored, even when they appear to be incapable of “historical initiative”, while to conserve power, the “dominant classes” must at least “partially” incorporate their demands» (p. 87). Senza dubbio, infatti, il concetto di rivoluzione passiva, occasionalmente ripreso dal *Saggio* di Vincenzo Cuoco, permette a Gramsci di ripensare il ciclo delle rivoluzioni borghesi (dal '89 francese all'unificazione tedesca) e, in modo particolare, di elaborare una lettura originale del Risorgimento e della storia d'Italia. Come l'autore mostra, però, la miccia che innesca tutta la riflessione non è puramente storiografica, ma riguarda il carattere delle «alternative modernities», delle forme politiche che, nel presente, sembrano incarnare l'ordine mondiale: il fordismo che proviene dall'America, la Russia staliniana e l'Europa, dove prevalgono i fascismi e in generale i regimi reazionari. Al fondo di tutta la questione emerge pertanto il giudizio sugli anni Trenta del Novecento, su quel cupo presente in cui si addensano nubi minacciose, oscu-

ri presagi di guerra e di distruzione. In una nota a piè pagina (p. 128) Vacca dichiara di «correct», di rettificare, una tesi che egli stesso, insieme ad altri autori (Franco De Felice, Mario Telò e diversi altri), aveva in precedenza sostenuto: in breve, che Gramsci arrivasse a considerare gli anni Trenta come un'epoca di rivoluzione passiva globale. Un'analisi più accurata ha permesso all'autore di correggere questo giudizio e di pervenire alla più esatta conclusione che, agli occhi di Gramsci, gli anni Trenta non sono un'epoca di rivoluzione passiva ma di crisi egemonica globale (cfr. p. 143). La categoria di rivoluzione passiva, potremmo aggiungere, funziona come riscontro negativo per evidenziare quello che il presente mondiale non può essere o non riesce a essere, per segnare la distanza dal ciclo progressivo delle rivoluzioni borghesi. Infatti né il fordismo «could initiate a new form of civilization» (p. 128) né, tanto meno, la Russia staliniana è più in grado di esercitare una funzione egemonica o espansiva, di produrre «a historical cycle in Europe comparable with the Age of Restoration» (p. 100). Rimane il caso, non privo di consapevole paradosso, del corporativismo fascista, che avverte bensì la spinta verso un'economia di tipo programmatico, ma senza poterla perseguire e tanto meno realizzare per il limite intrinseco del suo totalitarismo. Come risulta dalla dettagliata ricerca dell'autore, gli anni Trenta non disegnano dunque il profilo di una

rivoluzione passiva, ma piuttosto di una rivoluzione passiva mancata, insomma di una crisi organica a livello globale che prepara eventi drammatici e irreparabili per l'umanità.

Le coordinate teoriche del paradigma gramsciano – centrato sulla coppia gemella 'egemonia-rivoluzione passiva' – vengono dipanate nel terzo capitolo, *From Historical Materialism to the Philosophy of Praxis: Foundations for a Processual Theory of the Subject*. Qui e altrove Vacca dimostra in maniera persuasiva che il lemma 'filosofia della praxis' non venne utilizzato da Gramsci con il solo scopo di sviare la censura carceraria, ma arrivò a rappresentare l'indice di tutto un programma di lavoro, il carattere di quella filosofia «autosufficiente» che, non a torto, egli osservava al fondo dei testi di Marx. La formula proveniva da Antonio Labriola e anche da altri autori, ma Gramsci la rinnovò in misura sostanziale, per diverse ragioni che ruotano intorno a un motivo principale: la sua originale concezione del soggetto moderno, non più inteso come un dato o un presupposto ma elaborato come un risultato dinamico delle combinazioni storiche fra teoria e prassi e fra dimensione nazionale e sfera internazionale. Vacca scrive che «for Gramsci the subject is not given but is the result of “relations of force” and dynamic combinations of the relations between “intellectuals” and “masses”» (p. XIV). Questo divenne il compito propriamente filosofico dei quaderni e

segnò il punto dove il pensiero di Gramsci oltrepassava non solo il marxismo del suo tempo ma lo stesso approdo di Marx, il quale, nella *Miseria della filosofia* e nel *Manifesto dei comunisti*, aveva indicato il compito della costituzione del proletariato in classe, e non quello, ulteriore, della costituzione del soggetto politico. Anche in Marx il soggetto restava per molti versi un presupposto dell'analisi della modernità borghese, nella figura della classe e della sua coscienza, figlio dello stesso sviluppo del capitalismo globale, senza assumere il volto di una combinazione originale e creativa, insomma politica, di gruppi sociali differenti e di *Weltanschauungen* antagoniste. Gramsci compì questo passo, trovò in Machiavelli l'*alter ego* di Marx e plasmò diversamente una serie di concetti – l'astrazione determinata, le scienze empiriche come forze produttive, la teoria degli intellettuali, il mercato determinato – che pure avevano in Marx e nel marxismo teorico la loro origine e provenienza. È facile comprendere perché, in questo quadro, la teoria della traducibilità dei linguaggi filosofici e scientifici, elaborata negli *Appunti di filosofia* e nel Quaderno 11, venga considerata dall'autore come «the fundamental concept for understanding the philosophy of praxis (the “rhythm of thought as it develops” in the *Notebooks*)» (p. 256). Nella traducibilità il nodo della teoria e della prassi, della forma nazionale e del contenuto internazionale, si stringe in un solo circolo di questioni,

lasciando emergere il nucleo generativo di una visione rinnovata del soggetto politico moderno. Soggetto che, nelle pagine di Gramsci, trova una raffigurazione concreta nell'immagine del partito politico, ma di un partito, si osservi, che ha sempre «a philosophical task» (p. 221) da assolvere, quale luogo di elaborazione di gruppi sociali, di diffusione di visioni del mondo e, insomma, di costituzione delle moderne soggettività. Come l'autore sottolinea, nella sua concezione del partito Gramsci «does nothing other than theoretically elaborate the experience of the mass parties», quella esperienza storica che caratterizzerà «the life of western Europe in the “thirty glorious years” that succeeded World War Two» (p. 182).

Il concetto di interdipendenza risulta per ogni verso centrale nella costruzione della teoria dell'egemonia. Come abbiamo osservato, esso emerge nella teoria delle crisi, nella filosofia della praxis (traducibilità), nella nuova raffigurazione del soggetto come combinazione storica di sfera nazionale e prospettive globali. Alla base della ricerca di Gramsci, fin dai primi articoli sul dopoguerra, rimane una consapevolezza acutissima dell'esaurimento della esperienza degli Stati nazionali, ormai incapaci di 'conguagliare' la ragione politica alle dinamiche di una economia diventata mondiale: «the crisis of the national State» – scrive Vacca – «began with the war and exploded in the post-war period, assuming in Gram-

sci's opinion an epochal character» (p. 65). L'età delle rivoluzioni borghesi è davvero giunta alla fine, ha concluso il proprio ciclo vitale e progressivo, e tutta l'indagine gramsciana appare orientata «to create new symmetries between the economy and politics» (p. 70), oltre i limiti teorici e politici dell'internazionalismo comunista e del conflitto ideologico fra Stalin e Trockij. L'esito di questa riflessione, che porta Gramsci oltre il proprio tempo (cioè oltre la tradizione liberale e, al tempo stesso, oltre il confine insuperato del marxismo a lui contemporaneo), può essere indicato nella formula del 'cosmopolitismo' e, in particolare, di quel «cosmopolitismo di tipo moderno» di cui egli parla, al termine di una meditazione non poco travagliata, nel Quaderno 19: «the fact that Gramsci had finally decided» – conclude l'autore – «to replace the formula of “proletarian internationalism” with that of a “new cosmopolitanism” would appear to confirm his conviction that globalization of the economy might mark the historical limit of the bourgeoisie. In fact the cri-

sis of the nation-State raises the theme of superseding it: the theme of supranational sovereignty, not of the dictatorship of the proletariat» (p. 76). Sotto il profilo politico tale acquisizione implicava la missione, ormai attribuita al movimento operaio, «of constructing supranationality» (p. 187). Ma sul piano teorico indicava il ripensamento dell'antica idea che Marx, nel suo tempo, aveva denominato come 'comunismo', intesa (scriveva Gramsci nel Quaderno 15) come il superamento del «fatto storico» della «divisione del genere umano». Nasceva un nuovo «*communist universalism*» (p. 237), persino «a radicalization of the historicism of the Enlightenment» (p. 238), ma reso concreto e perseguibile, oltre ogni curvatura utopica o astratta, dalla dialettica reciproca fra un «world of nations» (di nazioni, beninteso, non di Stati-nazione) e «the creation of a supranational democracy» (p. 239). L'egemonia come sviluppo dell'interdipendenza indicava perciò un compito che, ancora oggi, non può dirsi esaurito o realizzato.